

oltre
tutto

LE PRIMARIE PER IL PATRIMONIO

Ventuno giorni di tempo per votare online le priorità per cultura, paesaggio, ambiente da indicare a chi si candida a guidare il prossimo governo. Fra i testimonial figurano le personalità italiane più conosciute al mondo: per l'arte ci

sono Giotto e Leonardo (anche scienza), per la letteratura Dante, per la musica Verdi e per il cinema il regista della «Dolce vita», Federico Fellini. Il Fai-Fondo Ambiente italiano ha deciso di scendere in campo, ricalcando le modalità dei partiti e ha lanciato le «Primarie della

cultura». I «seggi» virtuali sono fino al 28 gennaio. Quindici i cliccare: si va «da più soldi pubblici» «sostegno per la formazione e verranno presentati ai partiti. w

REPERTORI • «I mattoidi italiani» di Paolo Albani pubblicato da Quodlibet

Una polvere dolce sui ritratti dei nostri fratelli strampalati

Mariarosa Bricchi

I *mattoidi italiani*, il nuovo libro di Paolo Albani (Quodlibet 2012, pp. 339, euro 16), è un catalogo, una collezione, un museo. Raccoglie ritratti di individui (reali) che si sono distinti, in varie discipline, per invenzioni strampalate: prodotti creativi ma temerari, frutti di genio parallelo che costeggiano, senza incontrarli mai, la regolarità, l'intuito, l'intelligenza. Da qui il primo tratto di fascino e, insieme, la tristezza sottile di questa antologia, dove originalità e solitudine sono inseparabili: ciascuno dei mattoidi è solo, perduto nell'abbondanza dei suoi argomenti (l'ipertrofia ragionativa è ricorrente, implacabile come la martellante ripetitività delle tesi); ciascuno è inascoltato, «non ha maestri né discepoli» (così Queneau definiva una specie imparentata ai mattoidi, quella dei folli letterari). Ne siamo, senza capire subito perché, un po' sorpresi: in fondo, i mattoidi non siamo abituati a pensarli soli. Tornano in mente i nonni degli eroi di questa raccolta, Bouvard e Pécuchet, che dividevano scoperte e sconfitte, temperando la vicenda implacabile dell'idiozia con la dolcezza della compagnia reciproca; ogni personaggio ritratto da Albani galleggia invece nel cosmo come l'ultimo uomo della storia. Solo di fronte alla propria passione. Che è sempre, a sua volta, esclusiva. Bouvard e Pécuchet – ancora loro – erano universalisti: nulla di umano li respingeva, percorrevano, per cicli, l'intero scibile; questi mattoidi sono specialisti: non c'è quadrato del cerchio che si diletta anche di trasmissione del pensiero, non c'è biologo tentato dall'architettura. Anche la monomania accentua l'isolamento.

Eppure, non ultimo merito di questo libro è quello di rimettere in circolazione una genealogia: Albani, come ogni autore che si rispetti, seleziona i suoi antenati, li ripropone all'attualità letteraria, fa venir voglia di leggerli, per la prima o per l'ennesima volta. Il capostipite dichiarato non è però il Flaubert di *Bouvard e Pécuchet* (di cui Albani tace). Omaggiato fin dal titolo, si fa avanti invece Carlo Dossi, con *I mattoidi*, del 1884. Il libretto è un repertorio di bizzarre architettoniche proposte, due anni prima, al concorso per il monumento Vittorio Emanuele II a Roma. Il titolo, appunto, segna l'ingresso in letteratura di un termine che Lombroso – al quale *I mattoidi* è dedicato – aveva



ILLUSTRAZIONI DI CHRISTOPHER SERRA PER «BOUVARD ET PÉCUCHE»

introdotto in campo medico. Geni senza genio, i mattoidi di Dossi sono gli sconfitti al concorso monumentale, ideatori di progetti che mai sarebbero stati realizzati, e che solo la pietas tagliente dello scrittore sottrae al sonno eterno.

Il confronto è impegnativo: il libro di Dossi è un piccolo capolavoro; ma la processione di personaggi stralunati di Albani non manca certo di fascino. Il confronto è anche illuminante, in entrambe le direzioni (i buoni libri hanno effetti retroattivi). Dossi racconta i progetti indirizzandoli, per forza di lingua, la lettura: chiose a margine («La sublimità dei concepimenti non impedisce al sig. Cànfora di trastullarsi con qualche bisticcio grammaticale»); formule introduttive («Anche il n. 88 predilige gli edifici semplici e sodi»; «Impigliamoci ora nel mare algoso delle allegorie») e conclusive («Tutto spira matematica e simmetria»); scelte lessicali inequivocabili («poveri bozzetti fuggitivi», «aborti forse di geni ammalati»). La postura di Dossi è, insomma, giudicante. Senno e sragione, da rive opposte, si guardano in faccia, e il libro si fonda, ossimoricamente, sull'alterità dei mattoidi a fronte di chi è in grado di giudicarli tali.

Tutt'altra musica con Paolo Albani. Lui, sembra quasi che i mattoidi li prenda sul serio. Classifica gli autori (ci sono dodici categorie, nove delle quali raggruppano due o più specialità, per esempio: linguisti e creatori di lingue universali; astronomi, fisici e scienziati in generale; medici, biologi e naturalisti...), ma il suo intervento si limita alla creazione meticolosa di griglie tassonomiche. Ordina, non valuta. Alla passione di collezionista (che implica un

rapporto con la sovrabbondanza, l'accumulo) Albani affianca una scrittura fondata sulla pulizia, addirittura sulla sottrazione: tanto inusuali sono le storie e le idee dei personaggi, quanto piana la voce che le racconta, pacata, lontana da passioni esagitte. Snocciola le sue storie, Albani, senza concedersi «a parte» giudicanti, ed evita protagonismi stilistici. Arditezze lessicali, frasi avventurose, grovigli logici, se ci sono, stanno tra virgolette, perché non appartengono al sobrio classificatore, ma ai personaggi. Non risalta, come già in Dossi, il gusto del particolare eccessivo, del picco di ridicolaggine, di originalità, di idiozia. Al contrario, persino gli estremi si stemperano in un flusso biografico che sembra voler restituire a ogni vita, anche la più intellettual-

mente pericolante, la dignità di essere raccontata. Impassibile come Buster Keaton, Albani affronta a piè fermo aggressioni contro il buon senso, la logica e la grammatica senza che gli sfugga un'alzata di sopracciglio, un sorriso. Non crede di averne diritto. Inventori e profeti, sessuologi e naturalisti sono, infine, poveri diavoli, sono i lunatici di Gianni Celati e di Cavazzoni, sono parte di noi. Se i mattoidi di Dossi erano alieni, quelli di Albani sono fratelli.

Anche la galassia degli studi seri è meno lontana di quanto si vorrebbe: i due sistemi si incontrano, si contaminano, esibiscono pericolose sovrapposizioni. Una per tutte, la più significativa: racconta Albani che tale Bellini Bernardo dedicò alle pene dell'Italia sotto il dominio austriaco un poema in 34 canti che

riprendeva il sistema di rime dell'Inferno di Dante. Ricordata da Mario Praz come «museo del cattivo gusto letterario», quest'opera si accende di nuovo interesse quando appare chiaro che il Bellini in questione altri non è che il coautore di uno dei monumenti della lessicografia italiana, il dizionario passato appunto alla storia come «il Tommaseo-Bellini». Anche i capolavori, sembra dirci Albani, mostrano le cicatrici, i ricordi mancati di una deriva che poteva compiersi, e, forse per poco, non c'è stata. È chiaro, comunque, che quello che qui interessa è il poema. Al dizionario spetta, concisa, la conclusione: «Bellini trascorre gli ultimi anni della vita, ormai completamente sordo, collaborando, su incarico dell'editore Pomba di Torino, con Niccolò Tommaseo, cieco e pieno di acciacchi, alla stesura del *Dizionario della lingua italiana*».

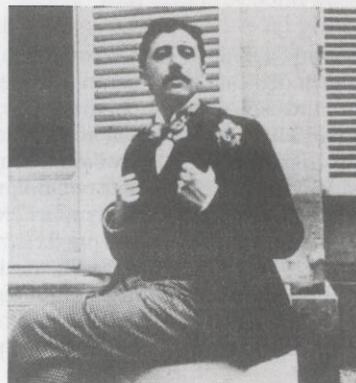
Raccoglitore di cose desuete, Paolo Albani lo è da anni, con libri non meno memorabili di questo, tutti accomunati dal loro essere repertori di stramberie (le scienze anomale), o di impossibilità (i libri che non esistono, le lingue inventate). Ognuna delle sue opere è un riassetto, che pesca oggetti sorprendenti dal limbo della non-esistenza, della dimenticanza, dell'illegittimità: siano teorie accidentate, lingue mai parlate, libri non scritti, tutto è ordinato, etichettato, e ripresentato in forma di agguerriti contro-canon. Forse per questo resta qualcosa di polveroso nelle cretomanie di Albani: si pensa a certe stanze descritte da Dickens, piene di segni del tempo e di rottami. Ma l'erosione dei giorni e le distrazioni della memoria non sono descritte, sono combattute. C'è, in ognuna di queste raccolte di meraviglie anomale, e nella loro somma, una strana poesia, che ha a che fare con l'ostinazione, con la simpatia silenziosa, con la sobria disillusione di chi ha letto e amato molti libri, per il dritto e per il rovescio, e ha scoperto il piacere di smontarli, per poi rimontare frammenti di storie, detriti e dettagli. Perché mettere in fila sotto la luce quello che restava in ombra è il modo più vero di opporsi alla fragilità dei libri, di rendere loro omaggio.

SAGGI • Nel centenario della «Recherche» esce da Le Càriti Editore «Proust e

Cose trovate nei ricordi di S

Marco Paoloni

Riprodotti, esposti, venduti, acquistati, a partire da un certo momento storico gli oggetti sono tendenzialmente percepiti come merci. Il valore d'uso entra in concorrenza con quello di scambio, la cosa con il feticcio. Più in generale, gli oggetti entrano in due opposti ma complementari cicli: quello della massificazione anonima e quello dell'estetizzazione. In poesia, Baudelaire è stato tra i primi a elaborare i nuovi aspetti che hanno investito gli oggetti con il connesso corredo di nuovi sentimenti e pulsioni che si è generato. Come già da tempo accadeva al soggetto, in ambito artistico e letterario, anche gli oggetti assumono più spesso la fisionomia di personaggi dai contorni incerti o, al contrario, di forme forti che ne esaltano il simbolismo come si può osservare in una cruciale opera della modernità: quella di *Recherche* di Proust.



prio a scapito di quest'ultima, esaltati nella nuova dimensione dell'unicità di massa che è quella del feticcio e dell'aura, ma anche della grandiosità tecnologica e industriale (si pensi al treno cui è dedicato lo scritto d'apertura del volume), questi saggi sulla *Recherche* mostrano oggetti che fuggono la referenza, si ripiega-

notevoli di tutta la *Recherche*, quelli che nel romanzo vengono applicati al tempo. Come a indicare che gli oggetti sono dove il tempo muta ritmo, acquista senso o al contrario lo smarrisce. Si può dire che nella *Recherche* il tempo è perduto finché un oggetto non ne evoca il ritrovamento. Tale ritrovamento è il possesso nella memoria dell'immagine dell'oggetto. Ma l'evocazione comincia prima dell'immagine con l'affiorare di una sensazione che il soggetto non sapeva di avere dentro di sé o che non sapeva associare all'esterno a nulla di specifico. L'evocazione avviene, come Proust descrive alla fine del primo capitolo del romanzo, attraverso soglie d'accesso più sottili della visione, ma proprio per questo più acuminata come l'odore e il sapore. L'immagine è il risultato finale di un viaggio mentale tentato da deviazioni continue e innescato da un oggetto che produce una sensazione che

nicam
rata d
duzio
conse
della f
di con
la poss
tare n
semp
niana
zazion
velazio
Fra
gono p
grafia
produ
è parti
re la q
ticular
zionan
alla pe
propo
notare
scritta
chio f